

ex libris

Prima di addormentarmi, penso che la vita sia fatta di giornate come questa. Puntate alla fine, se uno ha avuto fortuna, formano una linea.

Christa Wolf

sette quattordici

TRASGREDISCO QUINDI SONO

Manuela Villari

Euforico e trionfante per la sconfinata sensazione di libertà, Pinocchio si ritrovò nel Paese dei Balocchi. Eppure, a ben guardare, in tanta illusoria mancanza di limiti, il burattino di Collodi pareva più sperduto che divertito. In fondo, in quel continuo esasperante conflitto fatto di ripetere e ripetersi: «È ora dei compiti, giù i gomiti dalla tavola, silenzio al cinema, niente rutti per la strada, saluta la signora, no allo sputo di gomme americane, metti in ordine, coprifuoco alle 22 esatte», cui corrisponde una sequela di «uffa, basta, non rompere, non sono una serva, la pagherete, ecc...» ragazzini e ragazzine, mentre si confrontano con un mondo fuori di loro che non si piega *tout court* ai loro aneliti, scoprono che anche grazie a quei limiti - che non sono barriere - possono definire i contorni della propria identità. Per molti psicologi, verso i dieci anni o giù di lì,

trasgredire diviene, infatti, un modo perché i figli possano arrivare a dire: «io esisto» accelerando così, pur fra mille ambivalenze, il passaggio dalle risacche della dipendenza a una sempre maggiore autonomia. Quindi, disobbedienze e bofonchiati assenti sono già inclusi nelle regole imposte anche se non mancano prepotenze, semplicemente villane. D'altra parte, oggi è molto diffusa l'idea che non reprimere sia un atto di modernità e in molti, in molti ambiti, auspicano l'assenza di qualsiasi autorità normativa. Tanto che, se un tempo la vita mentale pareva condizionata e strozzata da norme molto forti, attualmente, mentre il «senso di colpa» è diventato una specie in estinzione, le persone sembrano tiranneggiate da un mondo pieno di grandiose idealizzazioni, al cospetto delle quali vivono sentimenti di inadeguatezza e di vergogna. Un mondo gonfiato a dismisu-



ra da mete illusorie, dove non c'è nessuno che impartisca ordini, che guidi e, di conseguenza, lo stesso limite al fare certe cose è posto dal non sentirsi abbastanza capace, bello, ricco, piuttosto che dal giusto/sbagliato, morale/immorale ecc... I figli assorbono questo clima e lo riproducono, e nel loro giovane pensiero difficilmente correlano diventare autonomi col diventare responsabili. Vale quindi la pena di insegnare quella che un tempo si definiva «buona educazione» perché, se trasgredire è lecito per definire se stessi, anche apprendere a disturbare o sgomitare ha a che fare con uno spazio proprio e dell'altro che non deve essere invaso o confuso. In più, permette d'immedesimarsi in quello che il «disturbato» potrebbe provare. Una piccola prova d'empatia, una delle piccole di virtù di cui parlare insieme sfogliando il garbato libro della Giraudet, per non cadere nella recita manichea di galatei ottocenteschi pur lasciandosi alle spalle lo spauracchio della famiglia Cafonetti ed entrare a far parte della progenie della celebre famiglia d'Esempio! (Il rispetto a piccoli passi, Ed. Motta Junior).

La Storia è nota

Canti di lotta

Oggi in edicola il 2° Cd con l'Unità a € 7,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

La Storia è nota

Canti di lotta

Oggi in edicola il 2° Cd con l'Unità a € 7,00 in più

Giuseppe Vacca

IL CONVEGNO

TOGLIATTI

Togliatti e i leader comunisti al X Congresso del Pci nel 1962

Quel comunismo d'Occidente

Togliatti percepì per tempo la crisi del centrismo e favorì la politica di movimento di Nenni in vista dell'«apertura a sinistra». Non si può dire, invece, che fosse avvertito di quanto avveniva nell'economia italiana, che sfociò nel «secondo miracolo economico» del '58-'62. Il Pci dovette aggiornare in fretta la sua analisi del capitalismo italiano e ne tirò le conclusioni agli inizi del centrosinistra. Il mutamento era stato imponente e, intervenendo alla Conferenza operaia del 5-7 maggio 1961, Togliatti riconobbe che stavano cambiando alcuni caratteri originari dell'economia italiana.

È la prima volta nella storia del nostro paese, in tutta la storia della borghesia italiana, che essa è riuscita a raggiungere livelli di competitività internazionale e può quindi presentarsi nell'arena della concorrenza internazionale con posizioni, se non sempre di vantaggio, perlomeno di parità con le altre borghesie di struttura storicamente più forte.

Partendo da qui il Pci procedette ad un rinnovamento programmatico il cui cardine era - come già nel '45-'46 - un'economia di alti salari e alti consumi. Ma, a differenza di quindici anni prima, l'obiettivo sembrava più facile da raggiungere. L'Italia era avviata verso la «piena occupazione». La «programmazione democratica», l'industrializzazione del Mezzogiorno, la riforma dei patti agrari, la riforma urbanistica, fiscale, della scuola e dell'università, la realizzazione dell'ordinamento regionale e di un welfare moderno costituivano i punti di un programma condiviso da un arco di forze molto ampio. Esso comprendeva tutto il movimento sindacale, i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani e la sinistra cattolica. Con i due convegni di Sanpellegrino e il Congresso di Napoli (1962, segretario Aldo Moro), quel programma venne assunto anche dalla Dc e posto a base dell'«esperimento di centro sinistra».

Nascendo sul presupposto della «delimitazione della maggioranza a sinistra», secondo Togliatti la nuova formula politica poteva risolversi in una «manovra trasformistica», oppure «essere l'inizio di un rinnovamento» destinato a sfociare in «una svolta a sinistra della politica nazionale»: molto dipendeva dall'iniziativa del Pci e ancor di più dall'azione delle masse popolari che condividevano quel programma. Sul piano parlamentare il Pci decise quindi di esercitare un'opposizione «di tipo particolare»: la nazionalizzazione dell'energia elettrica venne approvata con il suo voto determinante. Nella mobilitazione di massa esso faceva leva sulle rivendicazioni operaie, che oramai andavano oltre il salario e si estendevano all'organizzazione del lavoro, al potere sindacale in fabbrica e alle riforme sociali. Nell'iniziativa politica Togliatti mirò a rafforzare l'unità fra le forze che condividevano il programma riformatore enunciando con chiarezza i suoi obiettivi: innanzitutto, egli affermava, quel complesso di forze era lo stesso che con la sua unità aveva consentito di elaborare la parte più avanzata della costituzione riguardante la programmazione economica e i diritti sociali; in secondo luogo, ci si poteva rifare al precedente storico significativo che quella unità non era venuta meno ma aveva continuato ad operare anche dopo che le sinistre erano state estromesse dal governo, fino al '48. Ad ogni modo, ora il Pci non mirava più alla formazione di governi di unità antifascista, poiché non si trattava di «distruggere le radici del fascismo», ma di realizzare riforme di struttura di un capitalismo ormai avanzato, maturo per l'introduzione di «elementi di socialismo». Non era pen-



Dall'opposizione al governo di «tipo particolare» alla visione di un riformismo come processo unitario di cambiamento della società. Col sogno di una svolta a sinistra della politica nazionale

sabile, quindi, realizzare quel programma senza scalzare «il monopolio politico della Dc»: vale a dire determinando un mutamento di equilibri politici e sociali così ampio e profondo da mettere in crisi l'unità politica dei cattolici.

Questa prospettiva si basava su una visione dei primi due decenni dell'Italia repubblicana, secondo la quale nel '47-'48 il moto riformatore avviato dalla Resistenza,

dalla vittoria della guerra di liberazione e dai governi di unità antifascista era stato interrotto, ma non vinto, grazie soprattutto al Pci che nel quindicennio successivo aveva diretto l'azione delle «classi popolari» in modo tale che non smarrissero la funzione nazionale e la capacità di iniziativa sui temi essenziali dello sviluppo democratico del paese, conquistate nella Resistenza e nella fase costituente della Repubblica.

oggi a Roma

«Togliatti nel suo tempo» è il titolo del convegno internazionale che si terrà da oggi a venerdì a Roma, all'università di Roma Tre. A «Togliatti e la cultura italiana» è dedicata la mattina di oggi, con le relazioni di Giuseppe Vacca («Togliatti e la storia d'Italia»), di cui pubblichiamo un brano in questa pagina, Piero Craveri, Angelo d'Orsi, Lucio Villari e Albertina Vittoria. Nel pomeriggio (ore 15) per il tema «Dirigente dell'Internazionale comunista tra le due guerre», sono previsti gli interventi di Aldo Agosti, Anna Di Biagio, Antonio Elorza, Elena Dundovich e Maria Teresa Giusti. Domani, su «Togliatti e il comunismo internazionale postbellico» parleranno Silvio Pons, Jonathan Hasiam, Carlo Spagnolo, Andrea Riccardi e Leopoldo Nuti; nel pomeriggio, su «La formazione dell'Italia repubblicana» interverranno Giovanni Gozzini, Roberto Guallieri, Renato Moro, Ermanno Taviani e Carlo Felice Casula. La giornata di sabato è dedicata alle testimonianze: Giulio Andreotti, Gaetano Arfé, Gabriele De Rosa e Giorgio Napolitano.

Sono venti anni - scriveva Togliatti nell'editoriale del primo numero di *Rinascita* settimanale - che si combatte, in Italia. Vent'anni che due forze avverse, l'una

di progresso e rivoluzione, l'altra di conservazione e reazione, si affrontano e misurano in un conflitto che ha avuto le più diverse fasi, nessuna delle quali, però, si è conclusa in modo tale che potesse significare il sopravvento definitivo dell'uno o dell'altro dei contendenti (...). Il gigante dell'energia popolare non ha potuto essere messo a terra (perché le masse popolari) sono diventate, in un momento decisivo della storia nazionale e della vita dello Stato italiano, protagoniste di questa vita e di questa storia. Sono le classi popolari che hanno fondato lo stato italiano odierno. Esse e non il vecchio ceto dirigente e privilegiato, hanno organizzato e diretto la Resistenza, la guerra di liberazione, la conquista di un regime di democrazia e di progresso. Da questo dato di fatto parte e sopra esso si fonda tutta la situazione del nostro Paese. Ed è un dato che non muta, che conserva tutto il suo valore, nonostante le trasformazioni profonde che la situazione subisce.

Retrospectivamente, queste valutazioni presupponevano un raffronto fra la Resistenza ed il Risorgimento, al quale Togliatti applicava la categoria gramsciana di «rivoluzione passiva». L'occasione era stata fornita dalla conferenza tenuta a To-

rino, in un ciclo di lezioni intitolato *Il Risorgimento e noi*. La sua conferenza era dedicata a Le classi popolari nel Risorgimento e Togliatti vi svolse un'ampia argomentazione contro la tesi storiografica di

Rosario Romeo che attribuiva a Gramsci l'interpretazione del Risorgimento come «rivoluzione agraria mancata». Il

discorso di Togliatti si concludeva accogliendo il parallelo fra il Risorgimento e la Resistenza, ma a proposito della definizione di questa come «secondo Risorgimento», puntualizzava che, più che una reiterazione la Resistenza aveva rappresentato una «correzione» del Risorgimento poiché con essa, per la prima volta nella storia d'Italia, le classi popolari avevano assunto un ruolo predominante nella fondazione e nella vita del nuovo Stato.

I temi affrontati dal centro-sinistra riguardavano tutte le forze politiche rappresentative del movimento operaio e avrebbero dovuto vedere la loro partecipazione solidale al governo del paese. Nel IX e X Congresso del partito Togliatti riprendeva, perciò, sia pure con molta cautela, il tema del «partito unico» fra comunisti e socialisti, che aveva costituito oggetto di una relazione specifica di Longo al V Congresso. Inoltre, riproponeva il confronto fra comunismo e riformismo insistendo, come nel '45-'46, sul concetto che il nodo della discussione non riguardava il gradualismo o la via parlamentare, metodo e prospettiva condivisi da entrambi, bensì la concatenazione delle riforme «parziali» in un unico progetto ed in un unico processo di riforme della società e dello Stato. Spingendosi ancora più innanzi nel confronto, egli quindi esplicitava i presupposti riformistici della «via italiana al socialismo»; e nel rapporto al X Congresso chiariva che la prospettiva prescelta dal Pci era quella del socialismo progressivo.

È evidente che nell'accettare questa prospettiva, che è quella dell'avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace, noi introduciamo il concetto di uno sviluppo graduale, nel quale è assai difficile dire quando, precisamente, abbia luogo il mutamento di qualità.

Ovviamente un'evoluzione riformistica del quadro politico ed economico italiano non dipendeva solo dal Pci, ma soprattutto dalla disponibilità delle classi dirigenti a riconoscere la legittimità del movimento operaio come forza di governo, e questa possibilità, che nella storia d'Italia non si era mai data, non veniva presa in considerazione neppure ora. Com'è noto, prendendo a pretesto una non grave inversione del ciclo economico internazionale, agli inizi del '64 il Ministro del Tesoro e la Banca d'Italia misero l'alt al programma riformatore della centro-sinistra, condannando quella formula politica al fallimento. Il modello di sviluppo fondato sui bassi salari e i bassi consumi doveva essere preservato; i caratteri originari del capitalismo italiano non ammettevano «riforme di struttura». L'ultimo editoriale di *Rinascita* conclude, quindi, la riflessione di Togliatti sulla storia dell'Italia proprio su questo nodo, lasciando aperti interrogativi di fondo quanto mai dilemmatici.

In quale misura i gruppi dirigenti della grande borghesia italiana, industriale e agraria sono disposti ad accogliere anche solo un complesso di modeste misure di riformismo borghese? In quale misura, cioè, è possibile, in Italia un riformismo borghese? Invitiamo gli studiosi di storia e di economia ad approfondire questa questione, che è di decisiva importanza non tanto per giudicare il passato quanto per tracciare le linee di una prospettiva. La questione è strettamente collegata a quella delle sorti di un partito social democratico, che in Italia non è mai riuscito ad avere la stessa parte che in altri paesi europei, e degli altri partiti di lavoratori.

la polemica

Ercoli plagiato da Stalin? Una vecchia leggenda

Bruno Gravagnuolo

È meno male che il Corriere della Sera ha avuto almeno l'avvertenza, stavolta, di comunicare ai lettori che la questione della paternità della Svolta di Salerno - di Togliatti o di Stalin? - è oggetto di diverse interpretazioni. E che «incontrovvertibilmente» staliniana la Svolta togliattiana del 1943 è tale soltanto nella tesi di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavski. Laddove altri

studiosi, tra cui quelli come Agosti - che hanno lavorato per primi sui documenti - pensano l'opposto. E cioè che Togliatti «contribuì a elaborare la linea che poi venne decisa da Stalin». E già qualcosa. Senonché meritevole di commento è anche l'opinione a riguardo di Grigory Farskos, ex dirigente comunista greco, autore di un libro sul Partito comunista greco e il Comintern, al quale ieri il Corriere dedicava ampio spazio, con un'intervista così titolata: «Stalin salvò l'Italia dall'estremismo di Togliatti». Titolo plateale, ma corretto. Per una tesi demenziale però. Infatti chi abbia una benché minima conoscenza del movimento comunista internazionale dovrebbe almeno sapere che Togliatti era un «destrò», che subì a malincuore - e lo dichiarò - la svolta staliniana del 1928-29 sul socialfascismo. E ancora che Togliatti con Dimitroff fu uno dei massimi artefici della politica dei Fronti antifascisti che corregeva quella linea a partire dal 1934. E che insomma Togliatti, pur all'ombra di Stalin, non fu mai un estremista, ma un realista. E non per caso lo chiamavano il «giurista», a Mosca. Ma anche in

Faragos il punto resta quello della «Svolta di Salerno». Ebbene se Faragos avesse letto i documenti, come lascia intendere, avrebbe visto che anche nella famosa bozza togliattiana del 26 febbraio 1944 poi corretta da Dimitroff il 1 Marzo (e poi ancora corretta da Togliatti dopo l'incontro con Stalin del 3-4 Marzo) la Svolta di Salerno c'è ancora. Tranne un particolare: l'abdicazione del Re. A cui Togliatti non aveva mai dato sovrachia importanza, pur avendola chiesta il 26 novembre 1943. In pratica, nella bozza più «dura» si ipotizzavano persino una luogotenenza Badoglio e un governo Sforza, ma accoppiate all'abdicazione, che diveniva richiesta dirimente (in Italia la chiedevano gli antifascisti). Poi Togliatti, concertandosi con Stalin e Dimitroff eliminò la preclusione, mentre in ballo c'era il riconoscimento di Badoglio da parte sovietica. Riconoscimento che tuttavia Ercoli aveva proclamato per primo via radio da Mosca, il 23 settembre 1943: «capo del governo legittimo del nostro paese». Questi i fatti che mandano all'aria le frottole. Altro che estremismo di Togliatti!